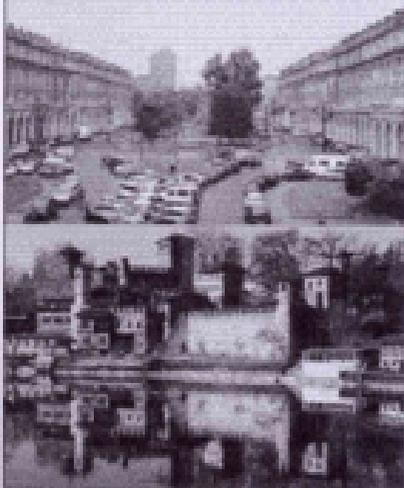


Turin's nineteenth-century face is most immediately evident when you arrive by train at Porta Nuova station. Only the shell of Carlo Coppedè and Alessandro Mazzuchetti's building, a celebrated example of Turinese eclecticism, has remained intact, but its design is a reminder of a critical moment in the history of the city, throbbing heart of the Risorgimento (the movement for Italian unity) and then first capital of the Kingdom of Italy. The prospects for growth and private enterprise - to which we owe, for example, the creation of Piazza Statuto, designed by Giuseppe Bolaffi - suffered a serious setback in 1864, when Florence swept Turin's place. Turin then embarked on a slow process of readjustment, but for many years clung to the memory of its past glory, which lives on in the many monuments that adorn the city.



In the garden in front of Porta Nuova, at the centre of Piazza Carlo Felice (completed around the mid-nineteenth century to a design by Carlo Pratesi), stands the statue of one of the chroniclers of this process, Edmondo De Amicis, who in 1860 described Turin as the place where an Italian is "overwhelmed by a flood of memories, dazzled by a

myriad of dear and glorious images". It is no coincidence that he wrote these words shortly before the National Exhibition of 1864, a crucial stage in the city's transition from "political to industrial capital". This event left a lasting monument in the Parco del Valentino: the Borgo Medievale (medieval village), based by Alfredo D'Andrade on a carefully documented study of the region's thirteenth-century heritage.

The architectural scene, like the political, had changed profoundly since the beginning of the century which had begun under French occupation with the dismantling of the city's defences. Turin's unique neoclassical style, which had dominated the city's enlargement towards the Po, from Ferdinando Bonissone's plans for the temple of the Gran Madre di Dio to the achievements of Piazza Vittorio Veneto and Borgo Po, was but a distant memory.

The continuation of neoclassicism with other architectural traditions was partly the work of Alessandro Antonelli. The development of the Mole, first planned as a synagogue before it was acquired by the Municipality, was not completed until the 1860s, but when work began in 1862, the city had already been transformed by the

Torino

liberal Statuto of Carlo Alberto (1848).

Following these changes in its political status, cultural facilities (with the opening of the Galleria Sabaudia, the Arsenale and the Biblioteca Reale), and architectural orientation, Turin began to assume the aspect of a modern city. The process, marked by the construction of a cemetery and prisons, stations and arcades (Pietro

Carrera's Subalpina dates from 1878), ended with the building, in 1885, of the diagonal thoroughfare named after Pietro Micca, in keeping with the principles of "public health, mobility and aesthetics".

Giuseppe e Torino vista da sinistra da Porta Diana. In città vecchia per piano il suo volto neoclassico. L'edificio di Carlo Coppedè e Alessandro

Do you know him? by Filippo De Pieri

At a time when all the talk here in Turin is of skyscrapers and strengthening ties with Milan, it is appropriate to remember the figure of **Alessandro Antonelli** (1708-1888). Born on the borders of Piedmont and Lombardy, Antonelli erected a string of buildings along the railway line between the two cities, and in particular gained the favour of Turin and Novara with two emblematic "skyscrapers", the dome of San Carlo and the Mole Antonelliana. In these projects, and in his plans for the Galleria Statuto, Antonelli took the new heights the already sophisticated brick construction techniques used in Piedmont when the

engaging, in an ongoing process of experimentation and creating a system of great rationality and rigour (the two aspects we have never completely reconciled). The Mole was initially intended to be a synagogue, but the plans were repeatedly modified by the architect and, after countless objections of opinion, eventually concluded by the municipality, which wanted to turn the building into a monument of Italian independence. Only its recent conversion into a cinema theatre has restored it to the realm of the functional, to which it has always rightfully belonged.

In his projects, as in his books, at the end of Giuseppe e Torino

Prima sedotti, poi abbandonati. Gli intellettuali italiani si innamorarono del fascismo; il loro coinvolgimento nella diffusione dei mezzi di comunicazione di massa fece balenare per la prima volta la possibilità di forzare le angustie delle chiusure accademiche in cui erano stati rinchiusi da sempre. Per i tecnici funzionò la prospettiva di partecipare direttamente alla gestione dell'economia e della produzione. Queste promesse non furono mantenute.

Nella seconda metà degli Anni Trenta tutto sfociò in una gigantesca burocratizzazione della cultura, tutto fu ricondotto alla dimensione ministeriale del Min.cul.pop. E il fascismo regalò all'antifascismo le energie migliori delle giovani generazioni.

A gettare una luce inedita e significativa su questa vicenda è ora *Una guida all'architettura moderna dell'Eur* a cura della Fondazione Bruno Zevi (ora edita da Iacobelli, pp. 166, € 18,30).



L'OCCHIO E L'ORECCHIO

GIOVANNI
DE LUNA

EUR, LA PEDANTE CITTA' DEL DUCE

La supremazia di Piacentini: una guida ridimensiona drasticamente il nesso tra modernità e fascismo

Tra il 1937 e il 1938 il fascismo avviò un gigantesco progetto per realizzare il nuovo quartiere dell'Eur in previsione della grande Esposizione Universale che avrebbe dovuto tenersi nel 1942. Si trattava di immaginare una piccola città ex novo, edifici pubblici e privati, spazi e vie, parchi e giardini. Per i giovani architetti italiani era un'occasione irripetibile: la modernità e il razionalismo potevano battere l'accademia e la retorica.

Per esaminare i vari progetti fu varata una commissione che comprendeva, accanto all'architetto di regime, Piacentini, quattro esponenti delle correnti più innovative (Picconato, Rossi, Vietti e Pagano). E fu subito scontro. Nel 1938 Piacentini riuscì a estromettere gli altri quattro e si adoperò per bocciare i progetti più creativi e audaci (tra gli altri, quelli di Terragni, Lingeri, Cattaneo, Albini, dello studio B.B.P.R.

di Ludovico di Belgiojoso).

Come scrisse nel 1941 Pagano in un articolo su *Casabella costruzioni*, fu la vittoria di una concezione dell'arte come «oggetto di commercio e patrimonio assoluto della maggioranza o addirittura prodotto di un calcolo di ragioniere o di un decreto di stato». Da un lato i giovani che puntavano «sull'onestà e la semplicità delle forme, la ritmata cadenza degli elementi, il rispetto delle proporzioni umane, la festevole varietà delle trovate»; dall'altro «le difficili digestioni piacentiniane, le sue scolastiche simmetrie, le sue povere e pedanti rismasticature culturali»: vinse Piacentini e «sulla piattata Acropoli delle Tre Fontane fu monumentalizzato il vuoto».

La guida della Fondazione Zevi ci propone ora le opere di quelli che furono scartati al concorso, presentandoci un'Eur «come sarebbe stata se Terragni avesse vinto» e ridimensionando drasticamente quel nesso tra modernità e fascismo tanto caro alla storiografia revisionista.



la Repubblica

Gioielli anni '50. Torri, palazzine e palasport le architetture da proteggere

Repubblica — 26 agosto 2008 pagina 11 sezione: ROMA

Le torri trasparenti progettate nel 1957 da Cafareo e Lagni, quasi leggeri propili alla Roma moderna per chi c'è apprestava all'Eur dal mare, sono state aggettolate un po' alla volta lo scorso inverno per spianare la strada all'edificio polivalente ideato dall'archistar Renzo Piano. La soluzione scelta per il Velodromo è stata invece un'unica carica di esplosivo: e in pochi secondi, alcune settimane fa, è andata in polvere l'iperbalica, ridotta, ancorché umiliata da anni di abbandono, curva disegnata dagli architetti Lagni, Ortensi e Ricci nel 1955 in vista dei Giochi del '60. L'architettura romana degli anni Cinquanta ha registrato quest'anno due importanti perdite. E a nulla sono servite le proteste, tra gli altri, della Fondazione Bruno Zevi che ha da poco mandato in libreria "Una guida all'architettura moderna dell'Eur". Introdotta da Adachara Zevi, Alessandra Hunteri e Alessandra Capanna, le autrici, non hanno fatto in tempo a consegnare in bozza le loro schede: le torri dell'ex ministro delle Finanze in viale America, e la pista che fece volare i ciclisti olimpici in viale della Tecnica, fanno ormai parte - parafrasando il rammarico di Giuseppe Pagano per la magniloquente, vincente linea piacentina dell'Eur nel 1941, rispetto alla, sconfitta, utopia razionalista di Terragni - delle "scollazioni perdute". La legge permette ai soprintendenti di apporre il vincolo dopo cinquant'anni dall'edificio. Ma non vale la data del progetto bensì quella della costruzione. E, comunque, il nuovo millennio ha innescato il timer per il provvedimento di tutela per tutta una serie di interventi che costituiscono la faccia nascosta - più vicina al cinema di Antonioni che a quello di Fellini - della Roma anni Cinquanta. Ma la modernità e la funzionalità dell'International style, le spinte verticali attente e reinterpretate, sulla scorta della Torre Velasca milanese di S. B. P. R., la vertigine dei grattacieli di New York con il solido archetipo delle nestrane torri comunali, non campeggiano solo lungo i fianchi della Colombo, dove peraltro svetta la sistema-ristorante di Roberto Verico (il "Fungo") accanto alle cupole (ferma obbligata nella città del Parthenon e di San Pietro) disegnate da Ivano e Ivano per il suo Palasport, le cui avvolgenti fasce in cemento armato tornano nei passivi pilastri e della nell'androne della centrale dell'Inps ideata sin dal 1957 da Mario e Giulio Pediconi. Un viaggio nella città in attesa di vincolo protettivo, e già messa al riparo da ruspe e mine, passa innanzitutto dalla periferia dei quartieri romani costruiti seguendo il piano Ina casa del 1949, vent'anni dopo la straordinaria stagione di edilizia popolare nella Vienna rossa della Karl-Marx-Hof. Ecco allora innanzitutto il Tiburtino, capolavoro del Neorealismo creato da un pool di giovani architetti guidati da Quaroni e Ridolfi o la romanità dei vari Perugini e Del Debbio rivissuta attraverso il laterizio, con le case torse e quelle basse di Aclia. Grande e pensata architettura, enclave di qualità negli anni in cui stava per esplodere l'irregolarità dei palazzinari protagonisti del Ghetto di Roma. E se l'edilizia intensiva trova una sua magnifica espressione nelle alte torri Ina di Ridolfi e Frankl al quartiere africano, la tipologia della palazzina viene interpretata magnificamente da Luigi Moretti nella chiara partitura del "Girasole" di viale Bruno Buzzi. Espressione delle grandi risorse investite in vista delle Olimpiadi romane sono poi il villaggio olimpico al Flaminio, con le dimore degli atleti sollevate da terra attraverso i pilotti di Le Corbusier e con il piccolo stadio di Nervi. Ma a cavallo dei due decenni si colloca il capolavoro della Roma moderna: l'antico uso della calda pietra rossa rivive, di fronte alle mura Aureliane, incastonato nelle vigorose travi d'acciaio che scandiscono in facciata la suddivisione interna, il ritmo del commercio, della Rinascenza di Abbinì e Helg in piazza Fiume.

CARLO ALBERTO BUCCI